

## PUO' UNA CANZONE FARE LA RIVOLUZIONE? (Riascoltando Woodstock)

DOCUMENTAZIONE: "WOODSTOCK", DI GIORGIO RIVIECCIO

Quanta gente ha sempre creduto di poter cambiare qualcosa con la musica. Ma quante volte c'è riuscita veramente o è stata soltanto una impressione di chi si trovava nell'entourage? Ripenso a Woodstock, alle sue premesse, ai suoi obiettivi e ai risultati che ha invece portato ed al modo in cui le cose sono andate veramente.

Nel maggio del 1969, il mondo giovanile statunitense era alla ricerca di un evento che cementasse la forza di coesione che stentava a delinearsi. Non si cercava qualcosa in particolare, ma qualsiasi cosa che potesse riunificare quelle "buone vibrazioni" che si andavano avvertendo, in modo troppo discontinuo e frammentario, da una parte all'altra del paese. L'intenzione era chiara, anzi direi che vista con gli occhi degli anni Novanta era sempre la stessa. Cosa si voleva si sa: cambiare. Cambiare l'establishment culturale e politico. Mancava però la consapevolezza di quanto quella ricerca fosse vana: i movimenti non avevano una ideologia politica organizzata che potesse farsi portavoce delle loro istanze e probabilmente l'espressione istituzionalizzata che si avvicinava di più era quella del Partito Democratico. Non c'era niente di concreto che fosse nato e cresciuto in seguito ad una rielaborazione culturale delle istanze incarnate dal movimento giovanile al di fuori del movimento stesso. La realtà era quella di un insieme di movimenti troppo disorganizzati e distanti tra di loro, non solo ideologicamente o a livello di programmi, ma anche dal punto di

vista geografico. La tanto sognata ed idealizzata società alternativa non era che un sogno senza concrete possibilità di realizzarsi, dal momento che l'effetto dei movimenti sulle istituzioni era irrisorio: non erano certo le manifestazioni sul Vietnam a scuotere le fondamenta della politica estera, militare e finanziaria degli USA. Erano tre i comuni denominatori che univano la maggior parte dei giovani della grande alternativa utopista: la musica, il libero amore, la libera droga. Non ci scandalizzi il senso di ingenuità che trapela da questi ideali, dobbiamo fare uno sforzo per dimenticare quello che è successo da allora ad adesso. Questi erano i tre presupposti su cui anche Woodstock si fondava. Non bisogna dimenticare il nome ufficiale di questo evento: "Music & Art Fair" (Fiera della musica e dell'arte). Fu in realtà una fiera delle contraddizioni. La più evidente forse è quella giocata sul tema del consumismo: è noto che alla fine dei tre giorni di musica, pace e amore rimasero 600 acri di terreno devastato e di piante distrutte insieme a montagne di rifiuti. Woodstock fu in anche una grossa occasione commerciale, puramente consumistica per gli abitanti del posto: vendita di cibo e bevande, noleggio di aree per il campeggio e per lo stesso auditorium all'aperto. In realtà, l'intera manifestazione fu un grosso business, a partire dalle sue premesse. Qui è più che mai evidente la grande mistificazione che ne è stata fatta: la stessa idea del festival nacque da Mike Lang, un allo-

ra giovane impresario ventiquattrenne privo di scrupoli ed amante del rischio (un passato di corridore motociclista e automobilista). Anche il nome, Woodstock, è un artificio nato dal nome del paese sulle rive dell'Hudson in cui a quel tempo viveva Bob Dylan. Lang si associò insieme ad altri due impresari, Arthur Kornfield e Joel Roseman formando la Woodstock Ventures Inc. La manifestazione ebbe luogo a Bethel, nella parte Nord dello stato di New York dal 15 al 17 Agosto del 1969: non fu difficile convincere le autorità e gli abitanti del luogo, dal momento che subito intuirono le allettanti prospettive commerciali. La realtà, forse troppo dissacratoria e amittizzante è che, a mio avviso, Woodstock, nata a scopo speculativo per sfruttare il trionfo musica, pace e amore, fu infarcita di significati che per anni hanno rappresentato una consapevole allucinazione collettiva sia di chi vi ha partecipato direttamente che di chi invece ha fatto di Woodstock la rappresentazione ideale dell'America che cambia. Woodstock rimane comunque un caso unico nella storia della musica: da 200 mila persone preventivate ne arrivarono invece circa un milione. Una serie di aspetti unici hanno contribuito alla mitizzazione di questo avvenimento: la collocazione suggestiva in mezzo ai boschi, dove l'amore libero trovava il massimo della sua espressione, 30 mila sandwich distribuiti gratuitamente dalle donne dell'organizzazione femminile ebraica del vicino paese di Monticello, la

pioggia di vivande. la domenica mattina organizzata dall'Air Force (ma non è anche questa una contraddizione?), il bagno collettivo nel laghetto. La droga era libera: leggera e pesante; la vendita veniva pubblicizzata dagli altoparlanti; sorsero anche delle bancarelle con tanto di insegna. La polizia si mostrò del tutto tollerante, anche perchè, di fatto, la manifestazione rimase sempre comunque pacifica: aveva l'ordine di non arrestare nessuno: sarebbe stato difficile gestire delle discriminazioni in questo senso. Fu *Richie Havens* ad aprire la manifestazione musicale, un'esibizione ricordata tra le migliori di tutto il festival. In seguito toccò alla *Band, Country Joe McDonald* e *Joan Baez*, quest'ultima giusto pochi giorni prima di dare alla luce il suo primogenito: fu quindi necessario portarla sul posto in elicottero. La Baez cantò una delle sue folksong più toccanti, dedicata al marito che stava scontando cinque anni di carcere per aver rifiutato di prestare il servizio militare. Gli *Who* si esibirono con l'elettrica *My generation*: la performance terminò con *Pete Townshend* che, ancora sotto gli effetti dell'acido prese a pugni il leader hippy *Abbie Hoffman*, salito sul palco a protestare contro l'inutilità di Woodstock. Stava dicendo che mentre Woodstock pretendeva di cambiare l'America con delle canzoni *John Sinclair*, capo delle pantere bianche, si trovava ancora in prigione: allora fu colpito da *Townshend*. In seguito, in quello che fu il week-end più famoso della storia del rock sfilarono ancora i *Jefferson Airplane*, i *Ten Years After* (con una lunghissima versione di *I'm going home*, *Joe Cocker* con la sua personale rielaborazione della hit dei Beatles

*With a little help from my friends* (ritenuta comunque da molti superiore all'originale), gli *Sha Na Na*, i *Blood Sweat & Tears*, *Janis Joplin*, *Arlo Guthrie* e *Ravi Shankar*. Quest'ultimo con le note del suo sitar cominciò a portare una ventata di India e di religione orientale. Il top delle apparizioni fu probabilmente quella di *Jimi Hendrix*: resta indimenticabile la sua versione struggente e dilaniata dell'inno nazionale americano *Star Spangled Banner* quasi a voler significare con un arrangiamento la trasformazione sociale e culturale degli USA e il nascere di una nuova generazione: la "Woodstock generation" appunto. La storia ha poi dimostrato che non basta un buon arrangiamento a cambiare una situazione. Sempre dal punto di vista musicale una delle apparizioni più importanti di Woodstock fu senz'altro quella di *Crosby Stills Nash & Young*: il festival sancì il successo di questa band emergente, destinata ad essere una delle più amate nella storia americana (e anche una delle più amate di noi di *Late For The Sky*). Il momento della loro esibizione non era uno dei più favorevoli: il pubblico era ancora surriscaldato e osannate dopo la performance dei *Jefferson*. Lo stesso Crosby ammise le sue perplessità chiedendo che il pubblico non la prendesse male se qualcosa non fosse andato per il verso giusto, che erano nervosi ed emozionanti e che non avevano nessuna intenzione di gareggiare con i loro predecessori sullo stesso palcoscenico. Fu comunque un successo. Cosa rimane adesso di Woodstock? *Max Yasgur*, il contadino allora cinquantenne che affittò il terreno per il festival, alla fine del week-end dichiarò commosso sul palco: "E' meraviglioso

che quasi un milione di giovani si siano potuti ritrovare insieme fra la natura nello spazio di tre giorni per divertirsi ed ascoltare musica". Proprio questo anteporre il divertimento all'ascoltare musica è forse l'espressione più significativa dell'essenza del festival: una grande occasione di divertimento nato e consumato nel giro di un week-end, e di vibrazioni musicali completamente sganciate dal contenuto sociologico che invece gli fu attribuito. Nel suo libro "Woodstock revisited" *Joe Wiener* dichiarò della manifestazione che "fu, prima di tutto, una situazione creata da una coppia di impresari che vollero consolidare la rivoluzione culturale sfruttandola a scopo di lucro". Questo era un parere a freddo, espresso un anno dopo. Sul momento però, a caldo, la stessa stampa americana, sia ufficiale che underground, si espresse molto favorevolmente. Forse anche i giornalisti erano incantati dalla paranoia collettiva dei tre giorni di pace, amore e musica e probabilmente erano stati indotti a pensare che si potesse realizzare una forza di coesione che, a prescindere da droga, musica e sesso, potesse riunire le espressioni giovanili americane. Vorrei in conclusione fare mia l'opinione di *Giorgio Riviaccio*, al cui studio ho saccheggiato parecchie delle informazioni riportate: Il tempo e la natura hanno fatto ricrescere nuovi rami e nuove foglie laddove questi vennero strappati dalla furia orgiastica del pubblico nei campi e nei boschi circostanti il palcoscenico. E tutto è tornato come prima. A noi restano due stupendi album tripli e un film di discreta fattura e, nelle casse della Woodstock Inc. qualche dollaro in più...